

Stanislao De Angelis Corvi



Giornate Nazionali 24-25 Maggio 2014
sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica

TRE DIMORE STORICHE DAL METAURO AL TRONTO

Sezione Marche

ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane
sezione Marche

Organizzare le giornate dell'Adsi in una Regione plurale, se pur piccola, come la nostra, con le sue cento città, per secoli in lotta tra loro, diverse per storia, dialetti e costumi, accomunate però da una diffusa, se pur spesso sconosciuta, incredibile bellezza, non è sempre facile ed occorre trovare un filo conduttore che in qualche modo lega tra loro i luoghi che vogliamo far conoscere.

Quest'anno vengono aperte tre dimore, due private: Villa Isola a Fermignano, Villa Carotti a Morro d'Alba ed una di proprietà pubblica: palazzo Guiderocchi a Monsampolo del Tronto. Dal Montefeltro alle Terre Ascolane. Tre luoghi in qualche modo legati tra loro nella tumultuosa storia del XVI secolo, con nello sfondo la figura di Torquato Tasso.

Debbo ringraziare prima di tutto il Sindaco di Monsampolo Nazzareno Tacconi, Eugenia Rigi Luperti, M. Cristina Ferretti ed Olimpia Saltamartini per la loro ospitalità. Un ringraziamento particolare va infine al nostro socio Stanislao de Angelis Corvi che, grazie alla sua enciclopedica conoscenza della storia delle nostre terre, ci ha dato questo bellissimo lavoro a brillante coronamento delle nostre giornate.

Fano Maggio 2014

Luciano Filippo Bracci

Presidente dell'Associazione Dimore Storiche Italiane - Sezione Marche

Dimore visitabili:

PALAZZO già GUIDEROCCHI, dimora quattrocentesca , caratterizzata da vastissimi ipogei recentemente ristrutturati.
Piazza Castello, 63077 MONSAMPOLO DEL TRONTO (AP).

VILLA ISOLA, proprietà Rigi Luperti, dimora quattrocentesca con parco, già casino di caccia dei conti Bonaventura, familiari del Duca Federico da Montefeltro.
Strada prov.le Metaurense, 61033 FERMIGNANO (PU).

VILLA S. AMICO, proprietà Saltamartini, dimora ottocentesca rinnovata da una precedente costruzione, già casino di caccia dei conti Roberti poi dei conti Carotti. Parco con orangerie e bosco plurisecolare.
Via S. Amico 6, 60030 MORRO D'ALBA (AN).

TRE DIMORE STORICHE DAL METAURO AL TRONTO

Le storia di queste dimore è segnata dalla vita di tre personaggi di alto rango del '500: Aurelia Guiderocchi, Torquato Tasso ed Alfonso Piccolomini.

Protagonisti in luoghi tra loro distanti, essi furono attori di una medesima scena e condivisero le drammatiche vicende che caratterizzarono le Marche in quel periodo storico, quasi uniti da unico filo conduttore.

Furono certamente casuali coincidenze che possiamo determinare solo oggi, dopo quattro secoli, leggendo quanto di loro è stato scritto e dopo alcune ricognizioni in archivi.

Le vicende si sviluppano tra i due fiumi marchigiani, Tronto e Metauro, che, non a caso furono celebrati da uno dei protagonisti, il poeta Torquato Tasso.



Guiderocchi

I Guiderocchi, antica famiglia ascolana, fu dinasta di Monte Calvo e Civita Tomacchiara,¹ località del territorio di Acquasanta. Il loro palazzo in Monsampolo, fu probabilmente costruito da Astolfo I°

¹ Le prime notizie risalgono ad un Astolfo che nel 1069 donò terre e castelli ai Vescovi di Ascoli, Bernardino e Stefano. Dalla prima metà del '400 emergeranno Giovanni e suo figlio Giovanni Guglielmo che fu capitano e giureconsulto, ed ambasciatore nel 1445 a Francesco Sforza. Morì poco prima del 1450 lasciando tre figli maschi: il cap. Tommaso, il Canonico Nello, Guiderocco e due femmine Caterina e la famosa amazzone Flavia. Il Cap. Tommaso fu abile uomo politico, familiare di Francesco Sforza duca di Milano, nonché di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli. Si sposò in prime nozze con Angelina Dalmonte Sgariglia da cui ebbe Astolfo e Leonardo. Di Astolfo ci fu molto da dire, fu forse il più turbolento della sua casata e le cronache del tempo sono piene delle sue gesta, per oltre mezzo secolo tenne in pugno Ascoli, e molti eccidi e molti lutti furono il risultato della sua attività tumultuosa. Fu certo un uomo singolare con doti che gli furono però funeste, la sua sfrenata ambizione di divenire padrone e signore della città lo portarono alla rovina sua e dei suoi figli. Fu consigliere di Carlo VIII re di Francia con diploma datato 1494. Altro Astolfo nipote del precedente nacque nel 1516 da Gianfrancesco e Parisina Miliani, già nel 1535 fu autore di due omicidi, a Perugia, in

Guiderochi (1450-1518), figlio di Tommaso (+1489) e di Angelina Dalmonte Sgariglia (+1488), dopo aver ricevuto in eredità cospicui beni in quella località, dallo zio Nello (+ 1486), arcidiacono della Cattedrale ascolana.

Il palazzo deriva da una costruzione antecedente più modesta ed è unito all'antica torre del castello mediante un arco che sostiene un vano pensile, inglobando parte delle vecchie mura.



Portale di palazzo Guiderocchi in Monsampolo

Di severe e signorili forme rinascimentali, era posto di fronte alla piccola chiesa di S. Paolo, oggi scomparsa, con la quale comunicava tramite un passaggio sotterraneo ².

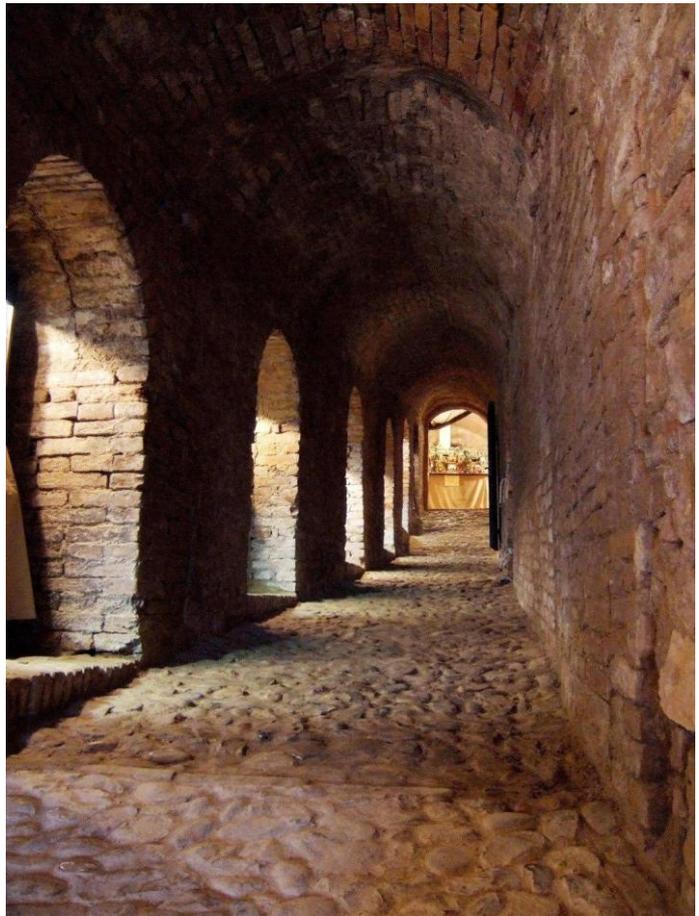
presenza di Papa Paolo III, stendendo con una stoccata il suo rivale e trafiggendo con una pugnata allo stomaco il suo servo, “ *et il papa vediva ogni cosa de la fenestra* ”, narra un antico cronista. Fuggiva poi, per tornare ad Ascoli, dove per sfuggire al commissario straordinario inviato dal papa per la sua cattura, fu “causa” di quell’incendio del palazzo anzianale che il 24 dicembre 1535, avrebbe recato danni irreparabili alla memoria storica della città. I danni furono immensi, non rimasero che i muri, “ *tota cancelleria perit ...*” Fu questi il padre di Aurelia di cui si dirà nel racconto.

² Il percorso ipogeo del castello di Monsampolo, si snoda per circa 120 metri di camminamenti, percorribili ed aventi orientamenti diversi. Sono provvisti per lo più di volte a crociera, con pavimento acciottolato e sette nicchie lungo il lato di una parete, delle quali, cinque provviste di portali in laterizio ben lavorato. Il primo percorso si dirama dalle cantine di palazzo Guiderocchi, ha elementi riconducibili alla necessità di conservazione degli alimenti e, nel contempo via di fuga che permetteva di uscire dal palazzo in incognito, direttamente fuori dalle mura del castello. Lo svuotamento del percorso ha permesso di individuare due discariche domestiche provenienti dai palazzi Guiderocchi e Malaspina, con presenze di oggetti svariati ed interessanti frammenti ceramici policromi del XVI° e XVII° secolo, particolarmente interessante una olletta in maiolica bianca che porta la data 1629.

Il palazzo è caratterizzato sul lato sud da un paramento in laterizio, sul quale si aprono quattro ordini di finestre, dei quali i due intermedi con belle cornici in travertino, che si eleva su un muro "a scarpa", che gli infonde un severo aspetto di casa fortificata.



Palazzo Guiderocchi, lato sud



Percorsi ipogei di palazzo Guiderocchi

Il fronte opposto a tre ordini di aperture, presenta un portale rinascimentale architravato, con lunetta archivoltata superiore, sul quale spicca lo stemma della famiglia e, nella lunetta un curioso bassorilievo a forma stellata a dieci raggi con croce centrale.

Il palazzo oggi è diviso in più proprietà ed ha perso nel suo interno le caratteristiche tipologiche originarie.

Nel 1556 le eredi di Astolfo II° Guiderocchi, Francesca ed Aurelia acquisirono una casa limitrofa alla loro proprietà, nell'area "*In castro Montis Sancti Poli ubi dicitur la piazzetta*" ampliando il loro palazzo.

Questa nuova costruzione, negli anni seguenti, perverrà alla famiglia Malaspina a seguito del matrimonio di Porzia Guiderocchi con il cavaliere aurato Candido Malaspina avvenuto nel 1587.

Sui tre portali degli attuali fabbricati sono visibili gli stemmi dei Guiderocchi sul primo, dei Guiderocchi-Malaspina sul secondo, infine quello dei Malaspina sul terzo.

Astolfo II° Guiderocchi (n. 1518), nel 1542 sposò Drusolina Ranieri (n.1525), figlia del conte Raniero II di Civita Ranieri e di Teodorina Baglioni, ambedue di Perugia.

Avevano rispettivamente 24 e 17 anni. Da questo matrimonio non venne l'auspicata discendenza maschile, solo due femmine Francesca (n. 1543) ed Aurelia (n. 1544).

Nel novembre 1552 Astolfo Guiderocchi si spense a Mentana in casa del suo parente Camillo Orsini. Si era allontanato da Ascoli in seguito all'uccisione del Cap. Novello Novelli da lui fatta eseguire nel 1550.

In Ascoli, nonostante tutto, molti gli erano rimasti fedeli, specie tra il popolo affamato e facinoroso.

Contava però fautori non solamente negli strati più bassi della popolazione, i Guiderocchi avevano raggiunto una grande preminenza sulle altre famiglie patrizie ascolane e la memoria di Astolfo non fu sepolta.

La sua morte, da alcuni ritenuta sospetta da avvelenamento, causò tumulti con numerosi morti in città. La pace non tornò a motivo soprattutto della disposizione contenuta nel testamento di Astolfo riguardo al maritaggio delle figlie Francesca ed Aurelia sue uniche eredi.

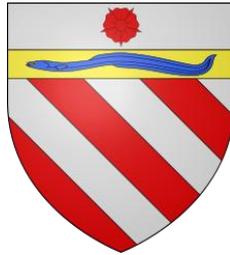
Quest'ultima fu l'involontaria causa degli avvenimenti che occuparono Ascoli in quegli anni. Facevano gola ai suoi pretendenti le sue ricchezze, ma il matrimonio con Vincenzo Sgariglia, già determinato dal suo defunto padre nel proprio testamento, era contrastato dalla madre Drusolina Ranieri, da Camillo Orsini esecutore testamentario e dalla energica moglie di costui Elisabetta Baglioni,³ prozia di Aurelia.

Il collegio cardinalizio, forse su pressione di Camillo Orsini, decise di allontanare da Ascoli colei che senza colpa era causa di una situazione che poteva sfociare in altri fatti di sangue.

³ Era figlia di Giampaolo Baglioni signore di Perugia. Dal carattere virile, si ricorda per un episodio avvenuto a Cittaducale, quando messasi alla testa di un manipolo di donne, riuscì a liberare un suo vassallo fatto prigioniero da un commissario pontificio. Un suo nipote, Federico alias *Grifonetto* Baglioni, conte di Castel Piero, aveva sposato Clelia Piccolomini, sorella del più famoso Alfonso, che incontreremo in seguito nelle sue avventure. Clelia ed Alfonso Piccolomini erano figli di Giacomo ed Isabella Orsini. Queste comuni parentele che si intrecciavano come groviglio di rami, invece di accrescere l'amicizia e la fedeltà tra le famiglie, portarono a lotte spietate tra i loro componenti.



Ranieri



Orsini



Baglioni

Nei primi giorni di maggio del 1555 veniva recapitata agli anziani di Ascoli, una lettera di Guidobaldo II duca d'Urbino in cui si comunicava che il S. Collegio lo aveva pregato di assumere *“la cura di quella putta figliuola di Astolfo Guiderocco già vostro concittadino, facendola stare appresso la duchessa mia moglie finchè sarà il tempo di maritarla e che vi si facci condurla quanto più presto sia possibile per levare l'occasione di discordie nella vostra città”*. Raccomandava inoltre che *“la fanciulla fosse ben accompagnata ... per poter reprimere l'audacia di qualche maligno ...”*

Altri tentativi furono fatti dalla fazione ascolana degli Sgariglia per trattenere Aurelia in Ascoli, ma tutti andarono a vuoto. Poi il tempo trascorso riuscì a sanare la situazione ed Aurelia fu lasciata finalmente in pace.

Giunta alla corte di Urbino, era Guidobaldo II della Rovere a governare il ducato. Questi, rimasto vedovo di Giulia Varano, sposò nel 1548 Vittoria Farnese figlia di Pier Luigi Duca di Parma, da cui ebbe Francesco Maria (n. 1549) che allora contava sei anni, e sarà l'ultimo duca di quello stato. Con lui, Aurelia Guiderocchi maggiore di soli cinque anni, dovette condividere gli svaghi fanciulleschi.



della Rovere



Francesco Maria II della Rovere duca di Urbino

Nel 1557 giunse in quella corte, che trascorreva l'estate a Urbino e l'inverno a Pesaro, Torquato Tasso al seguito del padre Bernardo. Era coetaneo della Guiderocchi essendo nati entrambi nel 1544.

Torquato, che fu compagno di studi di Francesco Maria, vi rimase fino al maggio 1559, quando raggiunse il padre a Venezia.



Tasso

Quali furono i rapporti di Aurelia col Tasso nei due anni in cui il poeta si trattenne nella corte di Guidobaldo? Che si siano conosciuti è cosa certa; che vi sia stata tra di loro una certa dimestichezza, pur con la rigida separazione tra i due sessi, allora necessaria, è molto probabile.

Fu di certo verosimile che un giorno il futuro cantore della *Gerusalemme*, abbia chiesto ad Aurelia come e perché si trovasse lontana dalla famiglia ed ella appena tredicenne, avrà narrato le drammatiche vicende di cui era stata involontaria protagonista, soffermandosi specialmente sul padre Astolfo impulsivo, passionale, generoso, e sulle aspre fazioni che avevano più volte insanguinato le vie di Ascoli e che in lei, bambina di pochi anni, avevano lasciato un profondo solco di sgomento e di terrore.

Cosa sarà passato nella fervida immaginazione e nell'animo del poeta, allora giovanetto? È noto che egli pensava fin da quegli anni alla *Gerusalemme*. È noto anche per averlo dimostrato esaurientemente gli studiosi, che a stendere i primi canti non attese l'età matura, ma vi pose mano appena quindicenne tra il maggio 1559 ed il novembre 1560 mentre si trovava a Venezia.

Al canto ottavo della *Gerusalemme*, nel personaggio del guerriero Argillano, dal "feroce sguardo", da "la fronte intrepida e sublime", che temprava nelle sue lotte un carattere impetuoso ed acciaiato, si riscontra la figura di Astolfo Guiderocchi, che tentò invano per due volte di farsi tiranno di Ascoli, e per due volte venne esiliato.

Il personaggio di Argillano, fatto nascere in riva al Tronto, non balenò forse nella mente del poeta durante i colloqui con l'ascolana Aurelia?

*" Costui pronto di man, di lingua ardito,
impetuoso e fervido d'ingegno,
nacque in riva al Tronto, e fu nudrito
ne le risse civil d'odio e di sdegno:
poscia in esilio spinto, i colli e 'l lito
empiè di sangue, e depredò quel regno ..."*

Gli scrittori che hanno commentato questo episodio della *Gerusalemme* si sono chiesti perché il poeta abbia scelto proprio Ascoli come patria dell'eroe Argillano.

Scipione Gentili che fu contemporaneo del Tasso, scrisse " *Ascoli sopra tutte le altre città d'Italia, per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo* ". Pur condividendo questo poco ambito

primato della città, il Tasso si sarebbe indotto a far nascere Argillano sulle rive del Tronto, senza i colloqui e le confidenze di Aurelia ?⁴

Dal giorno in cui Torquato si allontanò dalla corte di Urbino, Aurelia forse non lo vide più. Ma dovette seguire le vicende travagliate dell'infelice poeta e, soprattutto, conoscere la *Gerusalemme* che ebbe così largo successo, e forti saranno state le sue impressioni leggendo i canti VIII e IX dove nella figura di Argillano, vedeva adombrata quella del padre Astolfo.

Aurelia Guiderocchi non si trattene ancora a lungo nella corte della duchessa dopo la partenza del poeta.

Il 21 agosto 1560, papa Pio IV inviava una lettera al duca Guidobaldo, che la fanciulla, in seguito alla recente morte del suo esecutore testamentario e tutore Camillo Orsini, essendo *apud vos onestissime educata et custodita*, poteva passare a giuste nozze avendo raggiunta l'età conveniente.

Dava perciò il suo beneplacito perché sposasse chi volesse, non senza però il consenso ducale.

Il prescelto fu Sforza Santinelli nobile di S. Angelo in Vado e conte della Metola⁵, che il Tasso ricorda nel *Rinaldo* tra i cortigiani del Duca Guidobaldo.

Il poeta invece, tornerà a rivedere gli amici di Urbino, Pesaro e Castel Durante negli anni 1571, 1574, 1575 e 1578, come si vedrà in seguito.⁶

⁴ Dopo il Tasso, i guerrieri ascolani introdotti nei poemi, soprattutto nel '600, furono numerosi. Così cantarono le loro gesta il Marino, Chiabrera, Calvoli, Cagnoli, Murtola ed altri minori.

⁵ Il castello di Metola di cui oggi resta solo la torre, si trova sulla destra del fiume Metauro, fra Mercatello e S. Angelo in Vado. Pierantonio Santinelli, padre di Sforza vi fece costruire un palazzo dove egli e i suoi successori ebbero residenza. Anche Aurelia Guiderocchi dovette dimorarvi nei primi anni del suo matrimonio. Pierantonio Santinelli fu creato conte della Metola da Francesco Maria I° duca di Urbino, e confermato da Paolo III con breve 15 giugno 1541. Dall'unione di Sforza ed Aurelia nacquero Cesare e Carlo, entrambi nati a S. Angelo in Vado. Sforza Santinelli morì sul finire del 1571, fu cavaliere del regio ordine di S. Michele e comandante di milizie in Francia. I suoi figli morirono precocemente, senza lasciare discendenza. Cesare primogenito visse principalmente in S. Angelo in Vado, morì a Roma nel 1604. Carlo diventerà invece cittadino ascolano e verrà aggregato a quella nobiltà il 4 novembre 1588. Ebbe in moglie l'ascolana Dianora Alvitreti, morì nell'ottobre del 1600, "*dum stabat carceratus in Mantua*". L'ultimo ramo della famiglia Santinelli si estinguerà nel 1774. Aurelia Guiderocchi dopo la prima vedovanza si era risposata con Giovanni Vincenzo Valignani, nobile di Civita Teatina, ma anche questo matrimonio ebbe breve durata per la sopravvenuta morte del Valignani a pochi anni dalle nozze.

⁶ Altre città delle Marche contarono relazioni con il Tasso. In particolare Macerata e Fermo. Nella prima, il poeta fu iscritto all'accademia dei *Catenati* il 17 novembre 1574. Tredici anni dopo, il 1° novembre 1587, in viaggio per Roma, soggiornò in quella città, ospite di Orazio Capponi vice Rettore della Marca. Nell'occasione sottopose al giudizio degli accademici la *Gerusalemme Liberata*. L'avvenimento sarà ricordato nel 1903 dal pittore Giovanni Cingolani, con un olio su tela, oggi conservato nel palazzo del governo di quella città. Macerata era legata ad importanti ricordi familiari del poeta, un suo prozio Luigi Tasso, vi era stato Vescovo, altro suo zio, il francescano predicatore P. Faustino Tasso, fu egualmente accademico catenato in Macerata. A Fermo invece fu iscritto all'accademia degli *Sciolti*, di cui era principe Uriele Rosati, sorta dopo la fine della più antica accademia dei *Raffrontati*. Il poeta, con lettera da Ferrara 23 aprile 1583, dichiarando Fermo "*valorosa città*", indicava l'impresa, il motto ed il nome con cui voleva identificarsi: "*... le mando la mia impresa la quale è un leopardo col collaro ma senza catena, il motto è <l'attendo al varco> il nome ch'io ho preso <lo scatenato> ...*" L'accademia ebbe sede, fin dal 1550, nell'attuale palazzo Vitali Rosati, progettato attorno al 1532 da Antonio Sangallo il giovane. Il pittore romano Giuseppe Carosi, circa il 1912, affrescò il soffitto di una sala del palazzo, rappresentando un episodio saliente per la storia fermana: l'incontro tra Uriele Rosati ed il Tasso a palazzo Rosati. Ad Urbino, il Tasso era stato aggregato precedentemente, alla più antica Accademia degli *Assorditi*, nata sotto il ducato di Guidobaldo I° di Montefeltro.



Torquato Tasso e gli Accademici Catenati in Macerata



Fermo, affresco nel palazzo Vitali Rosati

Carlo Santinelli figlio di Aurelia Guiderocchi fu, dalla municipalità Ascolana nel 1590, estratto capitano nella lotta contro il bandito Alfonso Piccolomini.

Sulla fine di ottobre 1590, infatti, il Piccolomini era pervenuto nel territorio ascolano con l'evidente intenzione di assalire la città, impresa che non gli era riuscita in precedenza, sul finire dell'anno 1581.



Santinelli

Stando ad una lettera dei massari di Monsampolo diretta agli anziani di Ascoli, si era arroccato in una villa nelle vicinanze di Montepandone. Qui fu attaccato dalle milizie ascolane e costretto a fuggire dopo aver avuto alcuni feriti.

L'attività del Piccolomini nell'ascolano, si svolse dunque nella estrema fase della sua vita, ma grande fu l'influsso che esercitò sui nostri banditi del luogo, perché molti di essi militarono sotto le sue insegne. Alcuni di loro : Marco di Sciarra, suo fratello Luca, Pacchiarotto di Castelli, Battistello di Monteguidone ed altri.

Dall'anno 1591 costoro, batterono ininterrottamente il territorio ascolano. Furono attaccati ripetutamente dalle milizie pontificie guidate da Virginio Orsini ⁷, i morti da ambo le parti furono numerosi e non pochi i banditi che presi finirono con il laccio al collo.

Marco di Sciarra era riuscito a scampare insieme ad altri a questo eccidio, e credette opportuno di cambiare aria.

Si accordò con Pier Conte Gabuzzi, personaggio avremo modo di incontrare ancora in questo racconto, pur con diverso ruolo, che in quel periodo gravitava nelle nostre zone alla ricerca di gente da arruolare al soldo della repubblica Veneta.

Si imbarcò da Civitanova per quei lidi, su una galea inviata da Almorò Tiepolo provveditore del golfo, con porzione dei suoi seguaci. Finì i suoi giorni nel 1592 catturato, quando, lasciata la serenissima, tornava sui monti ascolani.

Era stato tradito dal fido Battistello che invece per questo motivo ottenne la grazia e salva la vita.

⁷ Virginio Orsini apparteneva alla famiglia Orsini del ramo di Mentana, già imparentata con i Ranieri, Baglioni, Guiderocchi, e con Alfonso Piccolomini. Aveva in moglie Beatrice Vitelli, cugina della duchessa d'Urbino, succeduta al padre Giacomo Vitelli nel principato di Amatrice nel 1586. Questo principato fu retto dagli Orsini, in seguito, fino all'anno ... Altro esponente della famiglia che si distinse in quegli anni nelle lotte contro i banditi che infestarono l'ascolano, fu Latino Orsini, figlio naturale del già ricordato Camillo, sempre del ramo degli Orsini di Mentana. Egli fu a capo delle milizie pontificie che difesero Ascoli nell'ottobre 1581.

Marco di Sciarra, tra i suoi seguaci, era stato scelto capo, per il valore e la destrezza. A parte il turpe mestiere e il molto sangue versato, aveva dei lati buoni, non difettava di generosità verso i poveri ed usava a taluni gentilezze.

A tal proposito è da ricordare la cortesia che mostrò, pochi giorni prima della sua morte, nei confronti di Torquato Tasso, nel 1592 quando il poeta era in viaggio da Gaeta verso Roma.

Così lo stesso narra in una lettera ad Orazio Feltro, *“Marco di Sciarra il quale è in questi confini con gran numero di banditi come dicono, e ieri uccisero molti uomini di questa terra ... questa comincia a prender forma di guerra ... con qualche uccisione de’ nostri ... voleva andare innanzi ed insguainare la spada donatami da Vostra Signoria, ma fui ritenuto dagli impedimenti ...”*.

Altro cronista narra invece che lo Sciarra incontratosi con il poeta nei boschi del Napoletano, non solo non gli fece alcun male, ma volle ascoltarne i carmi ispirati, circondandolo con i suoi sgherri, e quindi lo scortò onorevolmente per un buon tratto di strada.

In quegli anni Aurelia Guiderocchi era definitivamente dimorante in Monsampolo.

Malgrado una fibra temprata da tutti gli eventi trascorsi, avrà avuto notevoli preoccupazioni per la “visita” di questo condottiero e dei suoi seguaci nelle sue zone.

Del Piccolomini avrà avuto conoscenza a motivo della parentela con Drusolina Ranieri sua madre. Lo avrà anche incontrato poi quando dimorava a S. Angelo in Vado con suo marito Sforza Santinelli che di Federico II era familiare e commensale in Urbino. Alfonso Piccolomini, infatti, ad Urbino si recò alcune volte, nel 1570 poi negli anni 1577-1578 quando i rapporti con Federico II erano ancora *“in bonis”*.

Nell’ultima sua visita era con la moglie, Ippolita Pico della Mirandola (Mirandola 1554 - Ferrara 1623), che sposò nel 1573, anche lei di illustre casato, figlia di Ludovico II della Mirandola e Renata d’Este. La sventurata moglie del condottiero, vide morire l’unico figlio in tenera età ed il marito giustiziato con impiccagione.



Piccolomini

Fra tutti i masnadieri che imperversarono per l’Italia nella seconda metà del sec.XVI, occupa un posto di primissimo ordine un gentiluomo senese di elevata posizione sociale, Alfonso

Piccolomini (Acquapendente 1558 - Firenze 1591) III° duca di Montemarciano e signore di Camporsevoli.⁸

Per avere un concetto immediato e preciso della sua audacia e della sua spietata ferocia basterà rievocare un episodio narrato da un suo biografo: essendogli sati confiscati dalla Camera Apostolica i beni di Montemarciano arruolò per vendicarsi molti uomini e nel maggio 1581 giunse sotto il castello di Montalboddo , oggi Ostra, di cui per primo ne scalò le mura.

Il paese fu messo al sacco gli uomini e le donne passati a fil di spada.

Soltanto della famiglia Gabuzi⁹ ne furono uccisi nove perché il Piccolomini riteneva che uno di essi fosse autore di un ricorso al papa contro di lui.

Ordinò poi ai suoi schierati di condurre le mogli e madri degli uccisi sulla pubblica piazza e dopo averle costrette per scherno selvaggio a ballare al suono di canti osceni, le sventurate furono fatte a pezzi.

⁸ Un breve *curriculum vitae* di questo condottiero: Le sue imprese iniziano nel 1579 con una spietata lotta contro la famiglia di suo cognato Federico Baglioni in Umbria, motivo per cui cadde nelle censure ecclesiastiche. Già nel 1578 aveva ottenuto dal duca di Urbino Francesco Maria II° i castelli di Ripe, Tomba e Monterado; questa concessione fu dettata da motivi di convenienza politica ed alleanza con altri principi. Questo dominio durò ben poco. Il Piccolomini non era certamente uomo adatto e degno di governare. Alla testa di 200 banditi a cavallo si impadroniva di paesi interi, spargeva il terrore con il saccheggio e la violenza di ogni genere. Il suo dominio su questi tre castelli durò poco più di un anno con effetti certamente non benefici ed il duca di Urbino riprese il dominio di queste località. Nel 1580 si trasforma in brigante e preda lo Stato della Chiesa con numerosi banditi, mette al sacco diversi villaggi e uccide chiunque si opponga al suo furore. Nel 1581 imperversa nelle Marche, assale un convento nei pressi di Ascoli e tenta di assalire quella città. A Montalboddo è protagonista di un eccidio memorabile. Scomunicato dal Papa, gli sono confiscate le sue terre. I soldati inviati da Papa Gregorio XIII si rifiutano di affrontarlo, in loro aiuto accorrono da Roma mercenari stranieri. E' dell'anno 1582 l'incredibile perdono del Pontefice che si accorda con il granduca di Toscana per far ritirare il Piccolomini a Pienza, con promessa di restituzione dei suoi beni, alla condizione di non tornare più nelle Marche. Furono 370 gli assassini da lui confessati, in un anno furono spesi ben 70.000 scudi per combatterlo, senza alcun risultato. Nel 1584, con la mediazione del Cardinale de' Medici, tornò a stabilirsi nel suo feudo di Montemarciano, nel cui territorio, peraltro, continuò ad esercitare l'attività banditesca. I dissensi con il Duca d'Urbino, i cui limitrofi possedimenti il Piccolomini taglieggiava largamente, lo consigliarono a cambiare aria. Si recò in Francia dove per alcuni anni militò nella guerra di religione contro gli Ugonotti. Tornato in Italia tentò di invadere gli stati pontifici e la Toscana. Catturato infine in località torrente Staggia nei pressi di Forlì, ed imprigionato, fu condotto a Firenze dalle milizie del granduca e giustiziato con impiccagione il 20 marzo 1591. Da sua moglie Ippolita Pico della Mirandola, ebbe un solo figlio morto prematuramente circa il 1580 e la sua linea si estinse.

⁹ Pietro Conte alias *Pierconte* Gabuzi (n. Montalboddo, 1540 ca.), si dedicò alla carriera militare. Bandito dallo stato della Chiesa, fu al soldo della Repubblica veneta col grado di capitano, presente in molte battaglie nella Dalmazia ed in Levante. Per l'assedio di Famagosta del 1571, acquisì fama e benevolenza dalla Serenissima. In questa occasione gli fu assegnata la difesa del torrione dell'arsenale. La sua compagnia subì gravi perdite ed il Gabuzi restò ferito in modo grave. Fatto prigioniero dai Turchi, fu condotto schiavo ad Aleppo. Potè tornare a Venezia grazie all'intervento della Repubblica che pagò il riscatto. Quale premio al valore ed alla fedeltà dimostrati, l'11 settembre 1574 il Senato Veneto lo nominò colonnello. Fu governatore delle fortezze di Crema e poi di Legnago. Risale a questi anni il suo cruento dissidio con il duca Alfonso Piccolomini, che, ritenendosi screditato dal Gabuzi dinanzi a Papa Gregorio XIII, per vendicarsi mise a ferro e fuoco Montalboddo uccidendo nove suoi familiari. L'inimicizia con il Piccolomini si protrasse fino alla morte di questo nel 1591. Lo stesso Gabuzi contribuì alla sua sconfitta e cattura, scendendo in campo a fianco delle soldatesche pontificie e toscane, con un drappello di milizie albanesi a cavallo, concessogli dalla Serenissima. Morì a Padova nell'agosto del 1603, essendo Governatore delle armi di quella città per conto della Serenissima. Lasciò la sua cospicua eredità alle città di Venezia e Montalboddo, a suo fratello Giovanni Conte ed al nipote Conte. La famiglia Gabuzi si estinse nel sec. XVII nella famiglia Fedeli di Montalboddo.



Pierconte Gabuzi



Il Piccolomini per questa sua “missione” a Montalboddo, ebbe l’ausilio, oltre che di un fidato gruppo di banditi locali, anche di numerosi mercenari “schiavoni”, reclutati nell’altra sponda dell’adriatico, che ingrossarono le sue file. Pianificò nei particolari questo assalto.

Giunto via mare sulla costa nella zona sud di Montemarciano, giocando d’astuzia, si diresse verso Morro d’Alba aggirando la via di comunicazione principale che conduceva a Montalboddo, alla scopo di non destare sospetti. Percorse quindi un sentiero che attraversava la località S. Silvestro e, seguendo il corso di un fosso, conduceva nella Selva della comunità di Morro d’Alba.

Qui i banditi, giunti alla spicciolata, si acquartierarono per circa due giorni, prima dell’assalto a Montalboddo che avvenne nella zona sud della cinta di mura, dove la zona scoscesa e più impervia aveva minor sorveglianza. La scalata alle mura riuscì perfettamente, ne approfittarono gli uomini di ventura, rotti all’uso delle armi bianche, cinici e arditi dettero inizio al sacco della città.



Antica selva di Morro d’Alba, oggi parco di villa S. Amico

La zona di S. Amico fu nell'antichità insediamento romano di 4 o 5 ville e pochissime abitazioni che costituivano il nucleo fortificato di Albarello. Dall'altura di S. Amico si dipartiva una strada che scendeva fino al fosso Triponzio e risaliva in direzione S. Silvestro fino a Senigallia.

L'insediamento di S. Amico dislocato in aperta campagna, zona fornita di acqua ed altamente strategica, si collegava facilmente tramite una breve strada di dorsale al territorio di Montalboddo.

La selva della comunità, di notevoli dimensioni, aveva una estensione all'incirca del 3% del territorio della comunità di Morro d'Alba. Era bene pubblico del comune, dove la popolazione aveva diritto di pascolo e raccogliere legna.



Villa S. Amico

L'attuale parco della villa di S. Amico è sorto su porzione dell' antica selva, oggi ha una superficie di circa 12 ettari, la sua costituzione fu affidata ad un botanico inglese che arricchì la dotazione di piante autoctone con rare specie arboree ed eseguì un sistema di raccolta delle acque meteoriche confluenti in un laghetto artificiale.

La struttura del Parco risale presumibilmente alla seconda metà del XIX sec., quando il conte Ferdinando Carotti dette il via ad un'opera di ristrutturazione della Villa ed alla costruzione delle scuderie, della cantina e della serra per agrumi (orangerie).

Le specie principalmente piantumate per la delimitazione dei sentieri e l'imboschimento di queste superfici agricole sono per lo più conifere, in particolare il sentiero che costituisce l'anello esterno è in gran parte fiancheggiato da pini (oggi secolari). Questi sono: Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), Pino domestico (*Pinus pinea*), Pino marittimo (*Pinus pinaster*), Pino nero (*Pinus nigra*) e qualche esemplare di Pino silvestre (*Pinus sylvestris*). Degno di nota è un esemplare di Pino con foglie a pettine (*Pinu strobus*) di origine nordamericana e raramente utilizzato per imboschimenti.

Tra le altre conifere sono presenti: cipressi (Cipresso americano - *Cupressus arizonica*, Cipresso comune - *Cupressus macrocarpa*); cedri (Cedro del Libano - *Cedrus libani*, Cedro dell'Atlante - *Cedrus atlantica*); tassi (*Taxus bacata*); alcuni esemplari di Abete greco (*Abies cephalonica*); ed alcuni esemplari di Sequoia (*Sequoia sempervirens*) sicuramente la specie esotica più interessante del parco.

Anche alcune latifoglie sono state impiegate, in particolare Tigli (*Tilia spp.*), che individuano il sentiero che dal viale conduce al laghetto; Acero americano (*Acer negundo*), anch'esso utilizzato per delimitare sentieri; Lecci (*Quercus ilex*), probabilmente vennero piantumati per delimitare il Roccolo (già presente prima della costituzione del Parco, dai catasti pontifici risulta presente dal

1835). Questa area boscata occupa una superficie di circa 1000 mq ed è di perimetro circolare, veniva utilizzata per attività venatorie. Per questo motivo era presente al suo interno una *Uccellanda*, cioè una costruzione in muratura di ridotte dimensioni nella quale posizionare richiami vivi per l'avifauna ed appostarsi per il tiro.

Originariamente tutti i sentieri erano fiancheggiati da siepi di Bosso (*Buxus sempervirens*), se ne conservano ad oggi solo alcuni frammenti in buono stato, in particolare dall'Orangerie verso la zona del lago e ai lati del sentiero che conduce alla Chiesa.

La vegetazione forestale "naturale" presente nel Parco è a prevalenza di Roverella (*Quercus pubescens*), Virgiliana (*Quercus virgiliana*), Orniello (*Fraxinus ornus*), Leccio (*Quercus ilex*) in minor misura; alle quali si associa una vegetazione arbustiva ad Alloro (*Laurus nobilis*), Acero campestre (*Acer campestre*), Laurotino (*Viburnum tinus*), Alaterno (*Rhamnus alaternus*), Ligustro (*Ligustrum vulgare*), Sanguinella (*Cornus sanguinea*), Prugnolo (*Prunus spinosa*), Biancospino (*Crateagus monogyna*), Ligustro (*Ligustrum vulgare*).

Recentemente il Corpo Forestale dello Stato ha censito 4 FVM (Formazioni Vegetali Monumentali) all'interno del Parco:

1. Fotinia (*Photinia serrulata*), è stata censita per le sue dimensioni straordinarie. Infatti, questa specie è comunemente usata per la costituzione di siepi ornamentali per la sua vistosa fioritura primaverile e soprattutto per il colore rosso intenso dei giovani germogli e foglie. Nel caso di questa pianta, invece, si tratta di un esemplare isolato di circa 9 m di altezza e con un diametro del tronco di circa 30 cm. L'età stimata è di almeno 100 anni, molto probabilmente faceva parte di una siepe che fiancheggiava il sentiero nel disegno originario del parco, a conferma di questo si ritrovano altri esemplari (di dimensioni inferiori) lungo il sentiero che percorre il perimetro esterno del parco.
2. Leccio (*Quercus ilex*), è stato censito per le dimensioni e per l'età stimata di oltre 200 anni. Questo esemplare si trova di fronte alla Villa ed è sulla stessa linea di altri lecci che, come già anticipato, delimitano quello che era il Roccolo. Ha un'altezza di circa 25 m ed un diametro del tronco di circa 1 m (ad un'altezza di 1,3 m dal suolo).
3. Roverella (*Quercus pubescens*), è stata censita per le dimensioni e per l'età stimata (circa 150 anni). Ha un'altezza totale di circa 30 m, il diametro del tronco di circa 1,3 m. Lungo il perimetro esterno del parco sono presenti numerosi esemplari di Querce (*Quercus spp.*), più o meno della stessa età, probabilmente utilizzate per segnalare il confine.
4. Sequoia (*Sequoia sempervirens*), l'esemplare segnalato dalla forestale tra le FVM per la rarità botanica della specie si trova nei pressi del prato degli ulivi. Sicuramente è meno maestosa delle sue conspecifiche americane, ma comunque rappresenta un elemento molto interessante nella flora del parco. Ha un'altezza di circa 32 m ed un diametro del fusto di circa 90 cm (a 1,3 m). L'età stimata è di 150 anni, considerando che sicuramente è stata impiantata a scopo ornamentale, si può dedurre che corrisponde grossomodo all'età del parco storico.

Altre piante potrebbero essere indicate come FVM anche se sono sfuggite al censimento, in particolare nella radura a Nord del lago domina un esemplare di Pino marittimo (*Pinus pinaster*) interessante in quanto presenta dei caratteri particolari. Infatti oltre alla dimensione (tra i più grandi del parco), la caratteristica più peculiare e rara è la separazione del tronco in 4 branche principali, in genere i pini (genere *Pinus*) hanno un fusto ad un solo asse principale. Anche uno i tigli presenti ha dimensioni ragguardevoli ed età superiore al secolo. C'è poi un esemplare di Corbezzolo (*Arbutus unedo*), tra il sentiero ed il prato nel retro della Villa, notevole per il suo portamento, generalmente questa pianta è un arbusto e raramente un alberello, in questo caso si

può considerare un albero ad alto fusto (altezza di circa 10 m), tanto che è stato possibile identificarlo per la presenza dei frutti.

La villa costruita quale casino di caccia nella seconda metà del '700 dai conti Roberti, venne ampliata e valorizzata nella seconda metà dell'800 dal conte Francesco Carotti che vi sperimentò innovative tecnologie tra le quali spicca l'impianto termico ad aria calda che, tramite condotte in cotto ed intercapedini murarie, riscaldava le circa 50 stanze che formano l'edificio.

E' impostata planimetricamente come rettangolo con avancorpi leggermente sporgenti sui quattro lati, si sviluppa su quattro piani fuori terra con una torretta centrale ed un seminterrato.

I prospetti sono interamente in laterizio, il fronte principale è caratterizzato da un bel portone d'ingresso archivoltato sagomato, servito da una scalinata in pietra e sormontato da un balcone su mensole in pietra e balaustra in cotto, finemente lavorato.



Villa Isola è una affascinante costruzione cinquecentesca che prende il nome dalla caratteristica ansa che il fiume Metauro forma proprio attorno a quel luogo che dista circa 1 Km. dall'abitato di Fermignano. Nacque come casino di caccia dei conti Bonaventura di Urbino.

Nella seconda metà del XVII secolo, con il matrimonio di Carlo Antonio Antaldi e Maria Cristina Bonaventura, la villa venne ampliata e modificata nella sua struttura.

A quest'epoca risalgono il portico della facciata principale, gli stucchi della galleria al primo piano, e la costruzione di una cappellina devozionale antistante il portico.

Alla villa si accede tramite un viale affiancato da una siepe di sanguinello ed acero campestre, squadrata.

Costruita interamente in laterizio, è coperta da un lungo tetto a capanna.

E' impostata su pianta quadrata e si sviluppa su due piani, dei quali il superiore è poggiante sulle quattro arcate, una delle quali tamponata, che si affacciano sul giardino.

Al piano superiore si accede tramite uno scalone, seguito da una armoniosa galleria passante su cui si affacciano le altre stanze. Al centro del prospetto uno stemma di famiglia in pietra ed una lapide commemorativa della residenza del Tasso.



Villa Isola



Per successione ereditaria oggi è proprietà della contessa Eugenia Rigi Luperti.

Federico Bonaventura nacque ad Ancona il 24 agosto 1555, unico figlio di Pietro ¹⁰ di famiglia urbinata e di Leonora Landriani di illustre casato Milanese.

Suo padre Pietro morì prematuramente ai primi di ottobre del 1564, quando Federico suo figlio aveva otto anni.

Questi fu accolto a Roma dal cardinal Giulio della Rovere, fratello minore del duca Guidobaldo d'Urbino, ove venne educato e coltivò seriamente il latino e particolarmente il greco, la filosofia e le buone lettere.

Ebbe ottimi maestri, tra cui Bartolomeo Eustachi da Sanseverino, medico e filosofo, che fu già alla corte del duca Guidobaldo; Viviano Brunori da Corinaldo, filosofo e cosmografo; Matteo Spinelli da Perugia, letterato; infine il dotto Guglielmo Sirleto da Guardiavalle, che diverrà cardinale di lì a poco, nel 1565.

Tutti appartenevano ad una cerchia di "*amici litteris et ingenio praestantissimi*", al tempo celeberrima in Roma.

Nel 1573, rientrato ad Urbino divenne paggio di corte, a lui fu congeniale la frequentazione del nuovo duca Francesco Maria II, salito al trono nel settembre 1574, di indole seria e studioso e di lui maggiore di soli sei anni. Dello stesso, fu in seguito, consigliere ed ambasciatore.

E' di quegli anni un suo "*Canzoniere*" inedito, con circa settanta componimenti, oggi conservato presso la biblioteca Oliveriana di Pesaro.

Federico Bonaventura sposò nel 1577 Pantasilea dei conti di Carpegna da cui ebbe 12 figli.

Presto dovette allontanarsi dalla vita e dagli obblighi di corte, preso dalle cure economiche e dai suoi studi. Morì improvvisamente il 25 marzo 1602 ad Urbino, dove fu sepolto nella chiesa di S. Bernardino.

Scrisse inoltre di geografia "*Anemologia, sive de affectionibus, signis, causisque ventorum*, 1586" e medicina "*De natura partus octomestris*, 1600" ma la sua opera principale sono i 4 libri "*Della ragion di stato e della prudenza politica*" pubblicata postuma nel 1623 dal figlio Pietro, gesuita e futuro vescovo di Cesena, in polemica con l'omonimo scritto di Giovanni Botero. Ancora fu il figlio Pietro a mandare alle stampe un altro volume di scritti paterni di carattere scientifico, ma fu solo atto di pietà filiale perché ormai superati dalle scienze, poco avevano a che fare con il mondo evoluto.

Torquato Tasso giunse a Pesaro poco prima del luglio 1578, proveniva da Venezia città in cui si era recato dopo la sua fuga da Ferrara, dove era stato incarcerato per ordine del Duca Alfonso d'Este.

¹⁰ Pietro Bonaventura fu capitano di una compagnia di cavalleggeri agli ordini del Carafa nella guerra del 1556 contro la Spagna. Non insensibile alle buone lettere, in quello stesso anno ospitò in Urbino Bernardo Tasso che nel 1562 gli dedicò il suo "*Ragionamento della poesia*" e nell'agosto del 1559 accolse nella sua villa di Fermignano il letterato Annibal Caro che a lui corresse un sonetto di risposta ad altro in sua lode, della poetessa toscana Laura Battiferri, entrambi ne "*Il primo libro delle opere Toscane*", Firenze, Giunti, 1560. Bernardo Tasso era giunto alla corte di Guidobaldo II della Rovere nell'autunno del 1556 e Torquato suo figlio l'aveva raggiunto nella primavera successiva. Francesco Maria aveva allora otto anni e Torquato fu affidato ai suoi stessi maestri. Bernardo Tasso lasciò la corte roverasca nel gennaio del 1559 e Torquato lo seguì pochi mesi dopo.



Da tempo si erano manifestati in lui turbamenti d'animo che avevano fatto perdere al poeta il dominio delle proprie azioni.

L'approdo al Ducato roverasco fu una parentesi di serenità nei luoghi dove il poeta aveva vissuto da fanciullo e sotto la protezione di colui che era stato suo compagno di studi.

Così Il 20 luglio di quell'anno, scriveva " ... sono in Pesaro, ove se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal signor duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio ..."

Il Tasso compose "La canzone al Metauro" nell'agosto del 1578 durante il breve soggiorno a villa Isola di Fermignano residenza di campagna del suo ospite Federico Bonaventura.

Questa canzone, rimasta interrotta alla terza strofa, apparve a stampa, nella prima edizione, ne' "Delle rime del Signor Torquato Tasso parte seconda", Venezia, Aldo Manuzio, 1582, nella seconda edizione, dello stesso anno ne' "Scielta delle rime del Sig. Torquato Tasso parte prima", Ferrara, Vittorio Baldini, 1582.

Il poeta scrisse il componimento nell'anno della peregrinazione che seguì la sua fuga dal convento di S. Francesco di Ferrara, dove era stato rinchiuso in seguito ai dissapori con la corte Estense, sperava ardentemente di essere preso al sevizio del duca Francesco Maria della Rovere. Infatti, insieme alla canzone, troviamo una lunga lettera di dedica a Francesco Maria, già pensata per una divulgazione pubblica così come il poeta scrisse a sua sorella Cornelia.

In quella sosta piena di incertezza, la campagna marchigiana gli suggerì un componimento di grande fascino, pur non mancando di spunti cortigiani.

Infatti la canzone si apre con l'invocazione al fiume Metauro e ai della Rovere signori di Urbino, perché lo accolgano e lo proteggano dai colpi della fortuna crudele che lo perseguita, nonostante lui cerchi di sfuggirle. Quindi, rappresenta la quercia, simbolo nello stemma della famiglia, i cui rami si distendono sui monti e mari, a suggerire la loro potenza.

Alla corte di Urbino, il poeta si augura di poter trovare protezione dai colpi della fortuna crudele, che lo perseguita nonostante lui cerchi di sfuggirle.

In questo testo autobiografico, scritto in un periodo di smarrimento e tristezza, il poeta commiserà se stesso e la propria cattiva sorte, ed esprime il desiderio di essere protetto ed accolto.

Gli episodi avvincenti di tutti i personaggi, si conclusero in un lungo arco di tempo, circa trenta anni, dapprima con la tragica morte di Afonso Piccolomini (1591), con la morte di Torquato Tasso (1595), quindi con la morte di Federico della Rovere di Montefeltro ultimo duca d'Urbino (1631), involontario regista di queste scene del secolo XVI°.

Egli morì nella solitudine del suo palazzo di Castel Durante, dopo aver assistito impotente, al crollo del suo casato a seguito della morte dell'unico figlio. Aveva condiviso con Aurelia Guiderocchi i trastulli fanciulleschi nella fastosa corte del padre Guidobaldo, allietata dalla presenza di gentiluomini, artisti e poeti, tra cui il giovane Torquato Tasso, che tanto lustro avrebbe dato alla "*gran quercia roverasca*".

Aurelia Guiderocchi, morirà due anni dopo, il 27 dicembre 1633, a quasi 90 anni, sopravvivendo a tutti i protagonisti di questo racconto.

Fu sepolta nella chiesa parrocchiale di Monsampolo dove si era ritirata a vivere da molti anni.

Nell'epigrafe posta nella sua tomba, si ricordarono il censo avito, le doti, la nobiltà del lignaggio e le duplici nozze, (*opibus, forma, natalibus, connubisque clara*), ma soprattutto la sua grande bontà (*animi candore, vitae innocentia, pietate ac religione clarissima*), né venne dimenticato che da giovinetta era stata commensale della duchessa d'Urbino (*serenissimae ducissae excubicularia*).

Sue eredi furono le nipoti Porzia e Giulia. La famiglia Guiderocchi si estinse alla fine del '600 nelle famiglie ascolane Lenti, Malaspina, Massei e Saladini.

Stanislao De Angelis Corvi